

Segue dalla prima

Nel mondo in cui siamo, sottoposto a una drammatica accelerazione del terrore, schiacciato da gigantesche paure di attentati, dove non si fa che evocare lo scontro di civiltà e la Quarta guerra mondiale, potrà mai più esserci la «solita» politica? Chiunque si trovi davanti, in un qualunque tg, le immagini della strage degli innocenti di Beslan, e poi l'uccisione di Baldoni, e poi le notizie sul barbaro rapimento delle coraggiose ragazze di pace, e poi i mille soldati americani morti in Iraq, può trovare non più accettabile il dislivello emotivo, morale, intellettuale con tutto il resto della realtà. E se nel resto della realtà ci sono le alchimie sulle primarie o baruffe di corrente, la comunicazione può anche interrompersi e finire lì. Bertinotti dimo-

stra di averlo capito nel momento in cui accetta di perdere pezzi dentro Rifondazione comunista pur di non arretrare sulla questione di principio: prima la salvezza di due donne impegnate nel lavoro umani-

Un Paese impaurito e angosciato potrebbe dare di nuovo retta al pifferaio Berlusconi dimenticando il gaio in cui ci ha messi

Prodi, se vuole vincere, deve far sentire la propria voce al popolo del centrosinistra che chiede un autentico salto di qualità

Chi indebolisce Prodi

ANTONIO PADELLARO

tra di averlo capito nel momento in cui accetta di perdere pezzi dentro Rifondazione comunista pur di non arretrare sulla questione di principio: prima la salvezza di due donne impegnate nel lavoro umani-

tario, poi la richiesta di ritirare i soldati italiani dall'Iraq. Tutto questo mentre, dall'altra parte, il centrodestra si compatta progressivamente sull'ideologia primitiva della guerra santa. Qui la politi-

ca politicante viene confinata in qualche convegno umbro. Mentre al rullar dei tamburi i nuovi Marinetti glorificano la sola igiene del mondo e le belle idee per cui si muore. Scrivono tranquillamente

pacifisti uguale terroristi, spargono melma sul dialogo, deridono i «fiaccolai». Sono gente tremenda ma fanno maledettamente comodo alla linea Berlusconi. Da una parte lo scontro di civiltà, dall'altra il tavolo

di palazzo Chigi con l'opposizione. Pera e Ferrara. Gianni Letta e la Boniver. E lui al centro che fa la sintesi. Un paese impaurito, disorientato, angosciato, ormai sotto il ricatto di

ogni gruppo islamico armato potrebbe (per debolezza, per sfiducia) dare di nuovo retta al pifferaio magico, dimenticando chi ci ha messo in questo guaio per compiacere l'amico Bush. Perciò c'è bisogno di sentire, adesso, un'altra voce che si levi alta e forte a dire no «al fondamentalismo islamico e al fondamentalismo armato dei falchi Usa» (Max Gallo). Una voce che senza cedere di un millimetro nella lotta al terrorismo infonda speranza e apra la strada al dialogo possibile con l'Islam moderato. Romano Prodi possiede questa voce e, se vuole vincere, deve farla sentire a tutti. Soprattutto al popolo del centrosinistra che chiede un salto di qualità nel dibattito tra i partiti, una politica all'altezza. Che non si immiserisca nei giochi di organigramma. Che non passi il tempo a logorare il leader che ha liberamente scelto.

Iraq e Cecenia: chi soffia sul terrore

WILLIAM PFAFF

Segue dalla prima

Devastanti per le libertà civili del Paese, per la pace civile nel Caucaso e forse anche per i rapporti pacifici attualmente esistenti tra Russia e Stati Uniti d'America.

E per questo che le questioni del nazionalismo, dell'irredentismo e della religione, motivazioni abituali delle atrocità terroristiche, sono così tragicamente pericolose. Ignorandole o interpretandole malamente, attribuendole a cause internazionali ingannevoli, rischiano di diventare enormemente dannose ed è per questo che dobbiamo affrontarle all'interno del loro naturale contesto.

Stiamo assistendo a un gioco al rialzo del terrorismo. Le reazioni al terrorismo rivolte nella direzione sbagliata contribuiscono alla spirale della violenza terroristica, rafforzando la prossima atrocità, pensata per essere più orribile della rappresentata subito per quella precedente. Un'escalation del terrore in cui nessuna delle due parti può vincere, perché le possibilità sono illimitate, come dimostrano i fatti di Beslan nell'Ossesia del Nord.

Il presidente russo Vladimir Putin ha erroneamente (o colpevolmente) attribuito una causa internazionale alla sua crisi, seguendo l'esempio di George W. Bush e Ariel Sharon, e identificando il suo problema nazionale con il «terrorismo internazionale... una guerra crudele e totale su larga scala».

Non è la verità. Il problema del terrorismo di Putin è relativo a lui e alla Russia. Il problema del terrorismo dell'America è relativo agli Stati Uniti, al suo passato, alle sue relazioni e politiche estere. Quello israeliano riguarda invece il rapporto che Israele ha con i palestinesi.

La causa del terrorismo in Russia a partire dagli ultimi anni '90 è stato il sollevamento etnico nazionalista in Cecenia che le autorità russe hanno tentato brutalmente di fermare.

Nel 1991, Boris Eltsin propose agli stati membri dell'Unione Sovietica, che stava crollando, di scegliere l'indipendenza, se lo desideravano. E loro lo fecero, ma non fu un successo né per loro, né per i russi. Oggi ci sono certamente rinforzi internazionali che combattono a fianco dei ceceni e aumentano il numero di chi predica il fondamentalismo islamico nel Caucaso.

Come nel caso dell'Iraq, la regione è divenuta un campo di battaglia nella guerra dei fondamentalisti islamici contro gli infedeli, ma ritenersi responsabili di ciò che è avvenuto in Cecenia è come insistere che «i resti del regime e i terroristi stranieri» siano gli unici a combattere in Iraq.

Altri si inseriscono in questi affari fondamentalmente nazionali e ne rimangono danneggiati, ad esempio i soldati britannici, polacchi, italiani e di altre nazionalità in Iraq. Oppure rimangono vittime delle rappresaglie, come nel caso dei pendolari di Madrid o

dei lavoratori nepalesi e filippini, dei camionisti turchi o dei giornalisti francesi. Ma i problemi restano legati alle proprie cause nazionali e l'unica speranza per la loro soluzione rimane a livello nazionale.

Una volta iniziato il gioco del-

le azioni terroristiche e delle relative reazioni, fermarsi è quasi impossibile. La Russia ha già invaso la Cecenia due volte per «mettere fine al terrorismo», ma il terrorismo non ha fatto altro che peggiorare. L'intera carriera di Ariel Sharon è stata costellata da tentativi

falliti di risolvere il problema dell'esistenza di uno Stato israeliano tramite la brutale distruzione di coloro che considera suoi nemici.

Gli Stati Uniti hanno invaso l'Afghanistan e rovesciato il regime talebano, ma i terroristi sono fuggiti sulle montagne e il Paese è

a pezzi, politicamente e socialmente. La Nato è stata inviata per raccogliere i pezzi e rimetterli insieme e si è insediata nel Paese dove resterà per dieci o vent'anni. L'industria dell'eroina è fiorente. Il «terrorismo internazionale» sta peggiorando. E adesso c'è l'Iraq. Se il gioco al rialzo del terrorismo ha un obiettivo concreto, ad esempio una Cecenia indipendente (sempre che sia ciò che volevano i terroristi di Beslan: nessuno ha ancora detto che cosa volevano, sempre che mirassero a un qualche obiettivo concreto), non c'è altra soluzione se non quello di concederglielo. Tutti sanno come risolvere la parte concreta e nazionale del conflitto israelo-palestinese. Un compromesso accettabile delle rispettive rivendicazioni nazionali è stato concordato da lungo tempo, ma lo scontro tra le attese escatologiche di alcuni israeliani (e alcuni dei loro amici cristiani) e di alcuni musulmani palestinesi continua a rendere tale soluzione impossibile.

Il fanatico religioso non cerca un obiettivo concreto. Lui, o lei come avviene sempre più spesso, cerca il paradiso, l'abolizione del peccato e la distruzione degli eretici. E per una persona così, il gioco al rialzo del terrorismo non ha alcun limite terreno.

Putin ha proposto una seconda interpretazione internazionale del massacro di Beslan. Nel suo discorso di sabato ha insinuato che le attività statunitensi in Georgia, e altrove nel Caucaso, siano parzialmente dietro le forze sepa-

ratiste locali e che facciano parte di un progetto americano per disarmare la Russia in quanto potenza nucleare o comunque per indebolirla.

Il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 aveva lasciato la Russia senza difese, ha sostenuto. Una volta il Paese era invulnerabile, con una potenza senza rivali per la protezione delle sue frontiere. Oggi «abbiamo dimostrato di essere deboli, e i deboli vengono battuti». Sotto il regime sovietico, le persone erano sicure e lo Stato sapeva come difendersi. Con ovvie implicazioni.

Putin potrebbe forse oggi fare altro che promettere resistenza, potenza, sicurezza, repressione? Politicamente, è probabile che la risposta sia negativa. Ciò che ha detto avrà conseguenze positive? Anche in questo caso la risposta è no. Proprio come la promessa di George W. Bush di vincere la guerra contro il terrorismo. Mosca e Washington, come la Gerusalemme di Sharon, devono provare la propria «risolutezza», la propria potenza e invulnerabilità, la propria superiorità oltre al fatto di non aver «premiato il terrorismo». Non possono apparire come «penosi giganti impotenti». Eppure finché e quando non affronteranno la verità, o finché i loro cittadini non riusciranno a fargliela affrontare, tali continueranno ad essere.

© 2004, Tribune Media Services International
(Traduzione di Andrea Spila)



11 settembre: tre anni di errori, tre anni di bugie

TED RALL

«Abbiamo dimostrato al mondo che New York non potrà mai essere sconfitta», dichiarava il sindaco Michael Bloomberg ai delegati riuniti presenti alla Republican National Convention. Un bel sentire, peccato che non risponda affatto a verità. A tre anni dal giorno in cui i terroristi hanno cancellato il codice di avviamento postale numero 10048, la pianta aggiornata di Lower Manhattan riporta ancora la dicitura «già sede del World Trade Center». A causa di un'economia ferita ed essendo gli aiuti da parte del governo federale pressoché simbolici, la Freedom Tower che dovrebbe prendere il posto delle Torri Gemelle potrebbe non sorgere mai. Peggio ancora, nessuno ha fatto alcunché per vendicare i 2.801 newyorkesi assassinati.

Pur avendo la guerra contro l'Iraq galvanizzato l'opposizione anti-Bush dalla sinistra più estrema fino ai repubblicani più moderati, non tutti si rendono conto che la carneficina è servita all'Amministrazione per distrarre l'opinione pubblica dalla viltà, inettitudine e opportunismo che hanno caratterizzato la sua prima reazione agli attacchi dell'11 settembre. Grazie a Michael Moore ora sappiamo che nell'apprendere che degli aerei si erano lanciati contro dei grattacieli, Bush ha avuto un momento di totale, beota smarrimento. Il polverone della guerra irachena, però, ha nascosto così bene il comportamento di Bush che persino i suoi detrattori non hanno resistito di fronte all'idea di un risoluto e impavido «comandante in capo» che doveva la propria statura alla mera decisione di cogliere la sfida lanciata quel tragico giorno.

L'11 settembre, il «Mito Bush» si affrettò a tranquillizzare i suoi sudditi, tutto a posto, ci avrebbe pensato lui a prendere i calci nel sedere chiunque se lo meritasse. Il «Vero Bush», in realtà, se la filò con il suo Air Force One «saltando» dalla Florida alla Louisiana, dalla Louisiana al Nebraska. Gli americani non ebbero il conforto di una sola parola dal loro Presidente. Soltanto quattro ore più tardi un tale, evidentemente in difficoltà, rassicurò via etere la popolazione dicendo che «le funzioni di governo» venivano assunte da altre autorità.

Trascorsa un'altra mezza giornata, Bush fece ritorno a Washington protetto dall'oscurità della notte. Il discorso che tutti ricordano, quello in cima alle macerie, accanto al pompiere, lo fece tre giorni più tardi ancora.

A non pochi Democratici, come del resto ai Repubblicani, l'invasione dell'Iraq ha in un certo senso fatto sparire il ricordo del «Vero Bush» imbrantato attraverso una sorta di buco nella memoria dei media. D'altra parte, più odi la guerra, più tendi a vedere in chi l'ha voluta una persona grintosa, avida, disonesta: un'immagine che riesce difficile sovrapporre alla personalità conigliosa del «Vero Bush».

Un effetto simile l'Iraq l'ha prodotto sul nostro ricordo di quella che

è stata la prima reazione dell'Amministrazione ai fatti dell'11 settembre, l'invasione dell'Afghanistan. Eppure, come poi si è visto per l'Iraq, le sempre nuove giustificazioni al conflitto afgano erano fuori da ogni logica, esattamente come le bugie raccontate per legittimare l'eliminazione di Saddam. Rivediamole.

L'11 settembre siamo stati attaccati da Al Qaeda

Probabilmente è davvero così... o forse no. Alla fine del settembre 2001, il segretario di Stato Colin Powell prometteva di «rendere pubblico... un documento da cui si evince con chiarezza il legame» di Al Qaeda con i fatti dell'11 settembre. Stiamo ancora aspettando. Osama bin Laden, che ha rivendicato l'attacco dinamitando all'ambasciata americana in Africa Orientale e altri atti terroristici, ha negato ogni partecipazione ai fatti dell'11 settembre. Quanto alla famosa «videoconfessione», che i media europei hanno dimostrato essere stata manipolata e intenzionalmente mal tradotta dalle autorità ame-

ricane, tutt'altro è che una confessione. Ciò che sappiamo fin troppo bene è che tutti i 19 dirottatori appartenevano alla Jihad Islamica, con base in Egitto. Ma, anziché insistere perché il dittatore egiziano Hosni Mubarak consegnasse i leader dell'organizzazione, cosicché li si potesse interrogare, Bush pensò bene di inviargli ancora soldi e armi. E la Jihad Islamica rimane libera di attaccarci di nuovo.

Bin Laden si trovava in Afghanistan

No, di sicuro. Testimoni afgani raccontarono ai giornalisti di aver visto bin Laden e il suo entourage lasciare il Paese subito dopo l'11 settembre. Secondo l'emittente televisiva Cbs, il giorno degli attacchi sarebbe stato ricoverato nell'ospedale militare di Rawalpindi, in Pakistan, per sottoporsi a terapie renali. Questo è certo: quando il 6 ottobre 2001 gli Stati Uniti dichiararono guerra, i vertici sapevano che l'Afghanistan era l'unico Paese al mondo dove Osama non poteva essere.

La centrale di Al Qaeda era in Afghanistan

Solo in parte, e neanche per la maggior parte. Come fa presente Steve Coll nel suo «Ghost Wars» (Guerre fantasma), un'analisi approfondita delle lotte nascoste in Afghanistan, il nucleo centrale di Al Qaeda formato dai vecchi mujaheddin antisovietici si riunì attorno a Osama bin Laden a Peshawar, nel Pakistan occidentale. Armi e militanti, finanziati con fondi sauditi trasferiti tramite banche pakistane e protetti dall'Isi, l'agenzia di intelligence pachistana, furono fatti passare attraverso il Pakistan occidentale e il Kashmir pakistano. Sostenere che Al Qaeda avesse sede in Afghanistan equivale a dire che la finanza americana ha sede a San Francisco soltanto per il fatto che lì c'è una piccola Borsa e qualche banca importante. Bush si mise alla caccia di qualche sgangherato campo nell'entroterra afgano, trascurando tranquillamente il Pakistan, punto di convergenza del jihadismo sudasiatico e allora, come oggi, sede di gran parte dei centri di addestramento di Al Qaeda. E anche nell'ipotesi che sia stata realmente Al Qaeda a ideare e dar corpo agli attacchi dell'11 settembre, non doveva essere l'Afghanistan il principale obiettivo della retorica americana.

Il regime talebano era abietto

Vero. Ma mentre tutti deplorano il bombardamento del Buddha di Bamyan e la sottomissione delle donne afgane, si stenta a riconoscere che le atrocità perpetrate dai talebani non avevano nulla a che vedere con i fatti dell'11 settembre.

L'idea convenzionale dei liberal secondo cui l'Iraq ci avrebbe distratto dalla vera guerra al terrorismo in Afghanistan, che avrebbe sottratto risorse ad una guerra giusta in favore di un'altra voluta, induce a distogliere l'attenzione da una verità più grande e drammatica. Bush ha scatenato due guerre che ora ammette di non essere in grado di vincere, ha gettato migliaia di persone in campi di concentramento, ha fatto carta straccia della Convenzione di Ginevra e ha ordinato alle truppe americane di praticare la tortura e commettere omicidi. Bush è stato impegnatissimo dall'11 settembre in poi. L'Iraq, però, non ha cambiato posizione riguardo a una guerra al terrorismo iniziata sotto la maschera di una nobile impresa. E fin dall'inizio, Bush non ha mosso un dito per dare davvero la caccia a attaccò gli Stati Uniti 156 martedì settimanale fa.

* Ted Rall ha pubblicato di recente

«Wake Up, You're Liberal! How We Can Take America Back from the Rights», per i tipi della Soft Skull Press.

© Copyright IPS. Tutti i diritti riservati
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 10 settembre è stata di 140.300 copie</p>	